

QG

QUADERNI GIOLITTI

*Rivista semestrale realizzata dal Centro Europeo
Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato*

NUMERO 7 • GENNAIO 2026

INTORNO ALLA BELLE ÉPOQUE

*Istantanee
di un'Italia che fu*



**GIOVANNI
GIOLITTI
1928-2028**

Sommario

3. CORSI, RICORSI E GIOLITTI ONLINE

di Paolo Bersani



4

VITA NUOVA PER GIOVANNI GIOLITTI

di Pierangelo Gentile

7. DALL'EREMO DI BUSCA ALL'ORIENTE

di Paolo Gerbaldo

OMBRE, LUCI, MERAVIGLIA IL CINEMA MUTO IN ITALIA NELL'ETÀ GIOLITTIANA

di Emiliana Losma



9

12. MUTUO SOCCORSO ALPINO LA SOCIETÀ OPERAIA DI VALDIERI

di Mattia P. Balbo



14

NON ACCETTARE PROTEZIONI MA ESIGERE GIUSTIZIA

di Silvia Giorcelli

16. L'ARMADIO GIOLITTI

di Elisa Yeuillaz

UNA SETTIMANA INSIEME LE SUMMER SCHOOL DEL CENTRO GIOLITTI

di Lia Giachero



18

20. SUMMER SCHOOL A CAVOUR

di Leonardo Crosetti



21

STRANEZZE E ABBAGLI ARRIVA L'ETÀ GIOLITTIANA

di Alessandra Comazzi

23. IL MITO GARIBALDINO COME PROVOCAZIONE CONTEMPORANEA

di Chantal Balbo di Vinadio

RILEGGERE REVELLI GUARDANDO AL PRESENTE

di Luca Borzani

25

QG

QUADERNI GIOLITTI

Presidente

Paolo Bersani

•

Direttore scientifico

Pierangelo Gentile

•

Direttrice responsabile

Alessandra Comazzi

•

Responsabile di redazione

Silvia Giorcelli

•

In questo numero articoli di:

Chantal Balbo di Vinadio,

Mattia P. Balbo, Luca Borzani,

Pierangelo Gentile, Paolo Gerbaldo,

Lia Giachero, Silvia Giorcelli,

Emiliana Losma, Elisa Yeuillaz

•

Progetto grafico a cura di

TipolitoEuropa (Cuneo)

•

Foto di copertina: di Nino Baudino,

il nuovo logo per il centenario

giolittiano (1928-2028)

Per maggiori informazioni

visitate il nostro sito internet:



Centro Giolitti Dronero

QG - Quaderni Giolitti - Direttrice responsabile:
Alessandra Comazzi - Autorizzazione del Tribunale
di Cuneo n. 4 del 01/03/2024 - Editore: Centro
Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato.

Il Centro è a disposizione dei titolari delle
immagini utilizzate per l'assolvimento di
quanto occorre nei loro confronti.

CORSI, RICORSI E GIOLITTI ONLINE

❖ di Paolo Bersani
Presidente

E quattro! Ebbene sì, questo settimo numero di QG segna l'inizio del quarto anno della nostra giovane rivista. Un piccolo traguardo che non era così scontato quando, uscendo dal Covid-19 nel 2022, accogliemmo la proposta di Alessandro Monetti di avviarne la pubblicazione. Quattro anni, in fondo, sono pochi ma se guardiamo a che cosa è successo in questo lasso di tempo ci accorgiamo che molte cose sono accadute, che la storia che stiamo vivendo è quella dei grandi cambiamenti geopolitici spinti dalla ricerca di nuovi equilibri mondiali e sostenuti da guerre così vicine all'Europa da indurci ad avviare il progetto "ReArm Europe"; è la storia delle trasformazioni sempre più veloci e guidate da tecnologie che a volte sembrano sfuggire di mano, dei grandi flussi migratori alimentati, tra le cause principali, dall'instabilità politica e dai cambiamenti climatici. Tutto ciò non è una novità per il nostro paese. La novità è che, invece di studiare queste dinamiche sui libri di storia, le stiamo vivendo in presa diretta senza dare vera dimostrazione di aver ragionato abbastanza sul passato. Se tornassimo indietro di cento anni e chiedessimo a Giovanni Giolitti di voltarsi indietro a sua

volta, vedremmo anche in questo caso instabilità, guerre, sviluppo tecnologico, migrazioni... È triste, e preoccupante, guardare oggi alle analogie con quel momento storico: ma, a fronte del solido percorso che ha trasformato il nostro paese da giovane nazione a componente del G8, dovremmo essere in grado di trovare gli anticorpi per far sì che il futuro vada in una direzione che non sia quella del ripetere i corsi negativi della storia. Ce lo auguriamo di cuore. Venendo, invece, alla vita del nostro Centro Giolitti, non possiamo non essere orgogliosi per ciò che abbiamo realizzato nell'anno appena trascorso. Oltre a una diffusa e ricorrente presenza nei Comuni che compongono la nostra compagine associativa (oltre a Dronero, Cavour, Cuneo e Mondovì dal mese di gennaio 2025 si sono aggiunti Bardonecchia e Rivoli) con interventi, conferenze e momenti evocativi del passato giolittiano di questi territori, abbiamo segnato l'anno con alcune importanti iniziative: i due numeri di QG (gennaio e luglio), le due Summer School (Dronero e Cavour) e, soprattutto, il completamento del progetto di digitalizzazione e messa in rete sul portale regionale "Mèmora" (www.memora.piemonte.it) di tutto l'archivio fotografico del Centro, finanziato dalla Regione Piemonte. Basta seguire il percorso di ricerca del sito per avere accesso

in visualizzazione alle 723 foto (e relativa scheda di commento) che costituiscono il nostro patrimonio fotografico. Un grande successo che è stato possibile ottenere grazie all'aiuto della Fondazione Camera di Torino, nella persona di Barbara Bergaglio che ha disegnato il progetto e operato in qualità di *main contractor*, e grazie al nostro Comitato scientifico che ospita ora Giuseppe Banfo, funzionario della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Piemonte, che ha operato secondo le norme che regolano la gestione degli archivi sottoposti a tutela *ope legis*. Il risultato è per noi "storico": dal 1° novembre 2025 chiunque voglia consultare l'archivio fotografico del Centro può farlo on-line! Un grande passo avanti che sicuramente Giovanni Giolitti non poteva immaginare quando, centotré anni fa, pubblicava le sue memorie. Sarebbe bello poterne fare una riedizione arricchita con foto del nostro archivio...



VITA NUOVA PER GIOVANNI GIOLITTI

❖ di Pierangelo Gentile
Direttore Scientifico

Il 6-7 novembre scorsi, presso l'Università di Verona, si è tenuto un interessante seminario, *Biografie risorgimentali. Narrazioni, percorsi e metodi di ricerca*. È stata l'occasione per parlare di Giolitti e dell'esperienza culturale del Centro in un intervento dal titolo *Far rivivere lo statista dell'Italia liberale: per una biografia di Giolitti a (quasi) cent'anni dalla morte*.

Ora, perché dedicare un seminario al genere della "biografia"? Se entri in libreria, di biografie ne sono pieni gli scaffali, dal politico al tennista, dal calciatore alla diva. Vero. Ma a Verona non si è parlato di *instant book*, interviste alle star di oggi o biografie giornalistiche di re, regine o dittatori. Si è parlato delle biografie che scrivono gli storici, perché quello è il problema. A dispetto di ciò che si può pensare, gli storici italiani (diversamente dai colleghi francesi o inglesi) non hanno mai granché considerato il genere "vita

di...". La biografia è sempre stata avvertita come un genere minore. Che cosa si può ricavare dalla vita di una persona? Insegnamenti, esempi? Non è compito dello storico. Soffermarsi sull'esperienza del singolo come eccezione? Più roba da eruditi che da scienziati sociali. Eppure, limitandoci alla storia contemporanea, ben due biografie sono diventate paradigmi classici. Parlo di quella di Cavour, in tre volumi, scritta da Rosario Romeo; o della discussa biografia di Mussolini, in otto volumi, a firma

di Renzo De Felice. Ma quelle sono opere che non si concentrano solo sulla vita del primo ministro dell'Italia unita o del capo del fascismo; sviscerano il *loro tempo*, inseriscono le esistenze nelle dinamiche del secolo e delle reti di relazioni. Morale: le biografie hanno un senso se pongono una domanda storica alla vita del personaggio, non se sono cumuli di fatti e aneddoti. E Giolitti? A che punto siamo? In occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia sulle pagine della rivista



NONNO ARZILLO (Apolloni su «Serenissimo», 1924).

— Vedi che m'hanno fatto?

— Ora, ora vengo io...

scientifica "Passato e presente" usciva un interessante articolo di un collega, Marco Scavino, dal titolo eloquente "Ripensare Giolitti?". Le pagine dello storico riflettevano, in quell'anniversario, sul silenzio storiografico che aleggiava attorno allo statista di Dronero, cinque volte presidente del consiglio, uomo a cui era andata intitolata persino un'epoca. Certo, non che mancassero lavori sull'Italia liberale, ma era un dato di fatto che il campo di studi, Giolitti e l'epoca giolittiana, avesse perso slancio e vigore, attirando poche ricerche e pochi ricercatori, con un forte calo di interesse per quella fase storica sia nell'opinione pubblica, sia nel campo degli usi pubblici e politici della storia. Insomma, un Giolitti da soffitta, soggetto polveroso non più in grado di stimolare. A molti anni di distanza da quelle considerazioni, possiamo dare conferme o smentite? Di certo, a tre lustri dalle celebrazioni di Italia 150, Giolitti è più assente che presente. La riscoperta del Risorgimento sembra essersi concentrata decisamente sulla prima metà dell'Ottocento, o tutt'al più sui primi anni unitari. Ma di tutta la fase successiva, dell'epoca liberale propriamente detta, di quella che potremmo ancora considerare epoca risorgimentale, o se vogliamo toglierci dagli imbarazzi, il lungo Ottocento, ecco, al di là di qualche puntuale contributo, grandi passi in avanti non ne abbiamo fatti. Dunque, Giolitti, non ha proprio più niente da dire dopo i lavori di Spadolini, Valeri, Carocci, Emilio

Gentile, Mola, Salvadori? Non proprio. Ora, è evidente che Giolitti e l'epoca giolittiana siano terreni arati. Ma questo non vuol dire che, a livello interpretativo, non si possa tornare sull'argomento. Anzi, ora forse più che mai. L'esperienza che da qualche anno sto vivendo in veste di direttore scientifico del Centro Giolitti si sta rivelando piuttosto stimolante sotto diversi punti di vista, non solo storici; e ciò ci riporta anche all'interesse pubblico che suscita il personaggio, a livello locale, ma non solo. Questi non sono aspetti da trascurare, perché sappiamo quanto le tendenze



SORPRESA (Girus sul « Becco Giallo », 1924)

storiografiche nascono a volte lontane dalla storia. In certi luoghi del Piemonte Giolitti è identitario. Se Cavour ed Einaudi lo sono a Santena e a Dogliani, per Giolitti la memoria è territorialmente più diffusa. Se il Centro ha avuto origine nel 1998 per la donazione di una parte dell'archivio di Giolitti, in veste di struttura associativa il sodalizio si presenta come un consorzio delle città legate alla memoria dello statista, costituendo un esempio virtuoso di collaborazioni tra piccole e medie realtà di provincia che coprono il territorio tra cuneese e torinese.

Sistemato in un edificio storico messo a disposizione dal comune di Dronero (Casa Savio), il Centro ha cominciato una propria attività culturale e scientifica, che ha avuto culmine, potremmo dire, con la mostra sulla satira giolittiana inaugurata nel 2003 alla presenza dell'allora presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Quella era la terza volta di un capo dello Stato, dopo la visita di Luigi Einaudi a Cavour per lo scoprimento della lapide sulla facciata del Comune, nel 1952, e di Sandro Pertini, in occasione del 50° anniversario della morte dello statista, per l'inaugurazione del busto nel palazzo della provincia di Cuneo. Tornando al Centro, si guarda al 2028. Un anniversario

che, grazie all'impegno degli amministratori locali, non è passato inosservato alle istituzioni nazionali: il programma di massima delle celebrazioni, con il nuovo logo (opera dell'artista cuneese Nino Baudino), ha potuto essere presentato alla sala Nassiriya del Senato della Repubblica nel novembre 2024. Ora, è proprio in quel contesto istituzionale, celebrativo, culturale in senso lato che è nata l'idea di una nuova biografia, ovviamente scientifica. Le nuove frontiere offerte dalla storiografia nell'ultimo quarto di secolo, e non solo più la storia politica tout-court, sollecitano nuovamente il personaggio. Lancio qui qualche spunto che ha guidato la mia riflessione negli ultimi anni. Anzitutto, come ho avuto modo di scrivere nel primo editoriale dei Quaderni Giolitti, è necessario de-cristallizzare lo statista. Giolitti è prigioniero della sua epoca. Gran vegliardo della politica italiana, vissuto 85 anni, Giolitti è schiacciato sull'asse cronologico 1901-1914. Riequilibrare la sua lunga esistenza, tra il prima e il dopo, è operazione necessaria. E poi, il politico, vissuto a cavallo di due secoli, dove guarda? Indietro all'Ottocento, o avanti al Novecento? Anche questa non è una domanda peregrina, per un politico nato troppo tardi (per il Risorgimento), vissuto troppo a lungo (per l'epoca liberale), morto troppo presto (per la società di massa). Insomma, qual è il tempo di Giolitti? Per Crispi è il giovane imberbe; per Mussolini, il vecchio origine di ogni male. Ma Crispi e

Mussolini sono a loro agio nei loro secoli. Crispi è l'uomo politico più longevo del XIX secolo, che vive appieno il Risorgimento e l'acme dell'età liberale; Mussolini, pur nato nell'Ottocento, è figlio del suo secolo, che è il Novecento, come Antonio Scurati ha intitolato efficacemente il primo episodio della sua saga. Giolitti sta di qua e sta di là. E il suo rapporto con il Risorgimento? Pur non essendone stato protagonista, non rinnegherà mai le proprie origini risorgimentali. Ma è un antiretorico per carattere, con buona pace di D'Annunzio e di tutti i nazionalisti che lo avrebbero preso di mira. Al di là di questo e dei suoi valori, che sono risorgimentali, e che lo avrebbero accompagnato fino alla tomba, Giolitti, politicamente, ha la necessità di presentarsi quale uomo nuovo, della nuova generazione. È questo che irrita profondamente il vecchio Crispi, il fatto che Umberto I incarichi del governo nel 1892 il quarantenne che non ha preso parte ai grandi fatti del Risorgimento. Quella fede immacolata nei valori della patria, ma senza medaglie al petto, sarà il biglietto da visita di Giolitti al momento di tornare al potere. Giolitti, nonostante il tonfo del 1893, sopravvive alla crisi di fine secolo. Risorge. È in sintonia con un sovrano, Vittorio Emanuele III, che è nato a Risorgimento ormai finito, e che non ha nessuna simpatia per quella classe dirigente che ha fatto l'Italia ma non è stata capace di fare gli italiani. Giolitti non ha fatto l'Italia, ma ha fatto gli italiani nel lungo apprendistato della burocrazia.

Per capire la politica del suo tempo, della svolta liberale di inizio secolo, ha necessità di entrare in sintonia con i nuovi interlocutori, gli operai, i socialisti, i cattolici, i nazionalisti, i repubblicani, i radicali, non di sedersi sugli allori di una Destra o una Sinistra storica ormai sorpassati. Su questo, non ha rivali nel mondo liberale, il nuovo diventa la sua cifra; ma i metodi, e questo è il problema, sono quelli di un tempo. Giolitti usa la tecnica politica che conosce, adatta il vestito al gobbo, aggrega i parlamentari attorno a sé uno per uno, insegue la questione sociale, cerca alleanze prima tra i socialisti e poi tra i cattolici, per convenienza certo, ma anche con quell'inguaribile fiducia di riuscire a guadagnare le masse alla fede liberale. È universalmente noto quanto il 1914 e il neutralismo segnino la tomba politica dello statista di Dronero. Ma il suo ritorno in grande stile nel 1920, che cosa segna? Il vecchio che avanza o il nuovo che indietreggia? Di certo capisce i suoi tempi, come dimostra nel celebre discorso di Dronero del 1919, dove critica la Corona e l'articolo 5 dello Statuto. Mai più una guerra decisa da pochi in gran segreto. Ma Giolitti è sempre uguale a se stesso, i suoi metodi non cambiano nell'aggregare cinicamente le altre forze alla sua area, nel non intervenire nei conflitti sociali, nel cercare nella politica internazionale mediazioni a qualunque costo. Punti di vista interessanti, per una resa dei conti tra fascismo e liberalismo che si sarebbe giocata nelle ore della marcia su Roma tra l'Ex Socialista e il Grande Vecchio.

DALL'EREMO DI BUSCA ALL'ORIENTE

Il conte Stanislao Grimaldi del Poggetto e la missione in Persia del Regno d'Italia

❖ di Paolo Gerbaldo

Nell'estate del 1862 il conte Stanislao Grimaldi del Poggetto non trascorse la villeggiatura estiva all'Eremo di Busca. Quell'estate indimenticabile la visse partecipando intensamente ad una lunga missione diplomatica in Persia e nell'Impero russo. All'inizio dell'Ottocento la famiglia del conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, nato a Chambéry il 25 agosto 1825, era infatti divenuta proprietaria dell'Eremo di Busca tanto da essere poi conosciuta, comunemente, come quella dei "Conti dell'Eremo". Qui il conte Stanislao, sottotenente di cavalleria e poi affermato pittore e scultore, trascorse sempre i mesi della villeggiatura estiva fino alla morte avvenuta, a Torino, il 17 maggio 1903. Per un Regno d'Italia impegnato a farsi riconoscere a livello internazionale, la missione diplomatica in Asia centrale si inserì in una visione diplomatica più ampia che, dal bacino del Mediterraneo, si estendeva naturalmente verso il continente asiatico intrecciando così gli interessi politici a quelli economici. Di tutte queste istanze fu quindi un efficace collettore la missione in

Persia che, di fatto, rese concreta quella, progettata, ma mai realizzata, da Cavour e Vittorio Emanuele II fin dal 1858. Tra ritardi, svolte politiche e processo di unificazione, si arrivò perciò al 1862, momento in cui, per il Regno d'Italia, l'interesse per la debole Persia, schiacciata dall'Impero russo e cerniera tra l'Impero Ottomano e i possedimenti britannici in Asia, tornò ad essere importante proprio per iniziare a muoversi nello scacchiere geopolitico noto come il "Grande Gioco" o, per i russi, "Torneo delle ombre". La missione, guidata da Marcello Cerruti, si caratterizzò per essere composta da tre sezioni incaricate di realizzare diversi obiettivi: diplomatico, scientifico, commerciale e militare, quest'ultimo affidato a Grimaldi ed al capitano

Clemencich. La modernità della missione venne sottolineata anche dalla presenza di un fotografo, Luigi Montabone, incaricato di documentarne le diverse fasi. La missione diplomatica Italiana in Persia iniziò dal porto di Genova il 21 aprile 1862. Sicuramente Stanislao non poteva non essere soddisfatto mentre gli si aprivano le porte dell'Oriente: Costantinopoli, il Caucaso russo e la Persia. Mondi favolosi in cui la leggenda si sovrapponeva ad una realtà ben più prosaica che il conte, assieme ai membri della missione, non avrebbero tardato a scoprire. Di

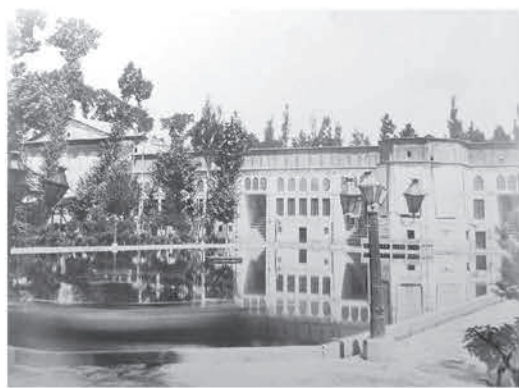
questi mesi trascorsi sia con la missione sia nel viaggio di ritorno, svolto autonomamente, Stanislao si rivelò un valido testimone lasciando in proposito, nella sua intensa autobiografia,

"Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo",



Ritratto di
Stanislao Grimaldi
del Poggetto

pubblicata in quattro volumi tra il 1891 e il 1893, pagine molto attente a cogliere tutti gli aspetti di quei territori, comprese le informazioni di natura militare. Attraversato il Caucaso russo, con il soggiorno a Tblisi che si rivelò poi essere tra i momenti migliori del viaggio, i membri della missione



Palazzo Imperiale di Teheran

superarono, il 16 giugno, la frontiera con la Persia, rappresentata dal fiume Araks per giungere a Teheran e riuscire ad incontrare Nasser ad-Din Shah solo alla fine di agosto. Il ritratto della Persia, a partire dall'esercito e dall'amministrazione, delineato dal Grimaldi, pur cogliendo il ruolo chiave giocato dal paese nella geopolitica dell'Asia, si rivelò impietoso: «La potenza della Persia, decaduta affatto dagli antichi splendori, disertata dalla guerra, dai terremoti e dall'incuria, sterilizzata dalla perdita delle acque d'irrigazione, con una popolazione scarsa ed indolente, colle finanze dilapidate dagli abusi e dalla corruzione, dovrebbe essere, a giusto titolo, classificata fra le ultime potenze di grado inferiore, se la sua posizione geografica non le desse una certa

importanza relativa. Posta infatti tra la Russia ed i possedimenti inglesi delle Indie, desta l'interesse delle due rivali di averla amica, ed in caso di guerra alleata. Perciò i ministri di quelle due nazioni a Teheran vanno a gara per acquistare influenza presso al Sovrano, e pare che la Russia, più vicina e più forte, prevalga».

Tra i risultati diplomatici raccolti dalla missione ricordiamo il trattato di navigazione e commercio con la Persia, sottoscritto a Teheran il 24 settembre 1862 dal capo della missione e plenipotenziario italiano, il genovese Marcello Cerruti (1808-1896) e dal Ministro degli Esteri persiano e poi ratificato, a Parigi, nella sede della legazione della Persia, il 15 dicembre. Il trattato riprese di fatto quello siglato dal Regno di Sardegna il 13 marzo 1857. Un secondo trattato riguardò invece la libera esportazione in Italia del seme dei bachi da seta, fondamentale per sostenere l'industria serica italiana, siglato il 29 settembre. Si trattò di un vero successo diplomatico-commerciale

dato che il Regno d'Italia riuscì dove avevano precedentemente fallito Russia e Francia. Una volta sciolta la missione a Teheran, il cammino di ritorno del conte, finalizzato anche ad osservare le condizioni dell'esercito e delle infrastrutture militari dell'Impero russo, si snodò verso Baku per poi toccare Mosca, San Pietroburgo e fare infine ritorno, via Berlino, Basilea e Lucerna, a Torino. Sei mesi durò il lungo itinerario del conte, lontano dal Piemonte e dall'Eremo. Pur non essendo un neofita dei viaggi avendo già esplorato, in precedenza, Parigi, Londra e Tunisi, la partecipazione alla missione diplomatica in Persia risultò, per il nobile piemontese, un'esperienza irripetibile anche se non sarebbe rimasto il suo unico viaggio in Oriente. Negli anni seguenti, Stanislao Grimaldi del Poggetto trascorse molte estati all'Eremo di Busca fino all'arrivo dell'autunno quando, una volta ritirati nelle serre i fiori, lasciava il "prediletto soggiorno" per fare ritorno a Torino e trascorrervi così l'inverno in attesa di riaffacciarsi sul rifugio tanto amato all'imbocco della Valle Maira.



Veduta di Tabriz

OMBRE, LUCI, MERAVIGLIA IL CINEMA MUTO IN ITALIA NELL'ETÀ GIOLITTIANA

❖ di Emiliana Losma

Il cinema muto italiano rappresenta una delle esperienze artistiche e culturali più ricche nei primi decenni del Novecento grazie alla capacità di diventare il primo vero mezzo di comunicazione di massa, oltre i vincoli dell'alfabetizzazione e delle differenze di genere e di classe. La nascita del cinema – convenzionalmente identificata con la prima proiezione pubblica dei fratelli Lumière a Parigi il 28 dicembre 1895 – coincide con la seconda rivoluzione industriale caratterizzata da innovazioni tecnologiche soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni, l'intensificarsi dei processi di urbanizzazione, l'affermazione sulla scena pubblica di movimenti sociali e politici, il delinearsi della società dei consumi, e il diffondersi della fotografia e dalla stampa illustrata. Tutti questi elementi concorrono a creare una certa

sensibilità verso quelle immagini in movimento portate in Italia dagli operatori dei fratelli Lumière. Nei primi anni non si può parlare di sistema produttivo: il cinema si afferma come forma di divertimento per le masse popolari prima e poi per pubblici urbani all'interno di teatri e politeama. La produzione cinematografica italiana nasce ufficialmente nel 1904 a Torino

della Société Lumière. Sarà lui a proporre insieme alle pellicole girate e prodotte in Francia le "scene dal vero" nostrane. I primi operatori cinematografici sono fotografi, inventori, artigiani interessati più alla sperimentazione che allo sfruttamento economico del cinema. Sono gli anni del 'cameraman system': l'operatore fotografa e dirige allo stesso tempo è inventore,



Adriana Costamagna, *La vestale* (scena del film)

con la ripresa della prima corsa automobilistica Susa-Moncenisio. Sempre a Torino in questi anni si distingue il fotografo Vittorio Calcina, rappresentante per l'Italia

operatore, scenarista, decoratore, produttore, autore e regista. La crisi economica mondiale del 1908/1909 per il cinema italiano diventa uno snodo cruciale dalle

prime improvvisate strutture a un'organizzazione industriale e commerciale più definita. Ne fanno parte avvocati, banchieri e affaristi,

ma anche i rappresentanti della ricca aristocrazia fondiaria. Soprattutto questi ultimi hanno come obiettivo la qualificazione del film come

opera artistica e come strumento di informazione ed educazione. In realtà si tratterà soprattutto di soggetti di carattere storico e celebrativo della storia d'Italia, che si rivolgono a un pubblico di piccola e media borghesia, di cui riflettono ideologia, provincialismo, e ossequio ai luoghi comuni.

La creazione di una base industriale contribuisce all'espansione del sistema cinema attraverso l'aumento della lunghezza del film, la costituzione di nuovi e più grandi teatri di prosa, la delineazione di ruoli e funzioni fondamentali all'interno delle case di produzione, e la valorizzazione delle componenti creative ed esecutive, tra cui i registi e le Dive. Il primo lungometraggio della storia del cinema italiano, *Gli ultimi giorni di Pompei* (1908) contribuirà a definire la direzione teatrale alla produzione nazionale. La fissazione sulle epopee storiche e letterarie è un segno dell'istituzionalizzazione e della legittimazione dell'arte cinematografica e del suo pubblico sempre più borghese. Un ruolo centrale è dato dagli intellettuali che rispondono in ordine sparso alle sollecitazioni del cinema. I letterati partecipano alla filiera in diversi modi: come riduttori di testi letterari propri o altrì, autori di didascalie, o soggettisti e sceneggiatori a cui si richiede di produrre forme che visivamente abbiano una dignità pari a quella letteraria. In questo solco si inserisce la collaborazione tra Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pastrone per il film più importante della cinematografia muta italiana,



L'approfondimento

Le Dive Nell'industria cinematografica italiana le donne rivestono un ruolo fondamentale, ampio e diversificato, in ruoli creativi, tecnici e manageriali e non sono presenti solo come Dive e attrici. Il primo cinema italiano registra anche un elevato numero di cineaste straniere: il nostro paese è infatti una delle destinazioni di chi viaggia per ottenere un'educazione

artistica e intellettuale. Le Dive rappresentano il manifesto della cinematografia: attrici che recitano ruoli di femme fatale, donne capricciose, stravaganti, appassionate e perverse che conducono i personaggi maschili alla follia e, secondo le ricostruzioni di diversi uomini di cinema, il sistema italiano al fallimento degli anni successivi. Le carriere delle Dive sono legate a doppio filo non solo all'affermazione del cinema muto italiano ma anche all'apparizione della soggettività femminile sulla scena politica



Elvira Coda Notari

e sociale. Nel corso dell'800 il lavoro di artista comincia a rappresentare per molte donne della classe media un modo per guadagnarsi da vivere e una scelta professionale. La regista più prolifica è Elvira Coda Notari che insieme al marito Nicola fonda dapprima un laboratorio di stampa, titolatura e coloritura di pellicole cinematografiche, la Dora Films di Napoli, che in un paio d'anni trasforma in casa di produzione. Notari dirige, sceneggia e cura il montaggio di oltre 60 lungometraggi e di un centinaio di cortometraggi che ottengono un clamoroso successo in tutta l'Italia meridionale e nelle comunità italiane di Stati Uniti e Sudamerica. Altre Dive oltre che registe diventeranno imprenditrici - nonostante in Italia fino al 1919 sia riconosciuta l'incapacità giuridica di esercitare attività economiche - aprendo le proprie case di produzione. L'aumento dell'istruzione femminile crea nuove opportunità professionali: diverse sono le donne che scrivono di cinema sulle riviste dell'epoca in qualità di giornaliste, intellettuali e pedagogiste.



Poster di *Cabiria*

Cabiria (1914). Se le collaborazioni con gli intellettuali permettono di sviluppare legami con la tradizione culturale, trasferendo sullo schermo la biblioteca di un intellettuale, il cinema si afferma anche come spazio di sperimentazione artistica grazie alle proprie peculiarità, come l'invenzione del 'carrello' brevettato nel 1913 proprio da Pastrone. Il cinema provoca allarme ma anche fascino, sia per le immagini proiettate sugli schermi che per la strettissima vicinanza del pubblico nelle sale. Di qui l'intervento attraverso regole precise che disciplinino la realizzazione e la fruizione delle pellicole. Il 25 giugno 1913 viene emanata la prima legge di censura per contenuti contrari al buon costume e alla pubblica decenza, al decoro, all'onore, alla reputazione nazionale o in cui vi siano immagini di delitti impressionanti, scene trucidate e macabre. Tra il 1909 e i primi anni Venti il cinema italiano realizza un

numero incredibile di pellicole e in particolare negli anni intorno alla Grande Guerra è una delle maggiori industrie, con un giro d'affari di circa 14 miliardi di lire, simile a quelle del carbone e del grano. I centri di produzione più importanti sono quattro: Torino, Milano, Roma e Napoli. Come abbiamo visto in precedenza Torino è la prima sede dello sviluppo del cinema in Italia: la vicinanza con la Francia, il solido tessuto produttivo, la manodopera specializzata, l'ambiente culturale aperto alle innovazioni e la creazione di una vera e propria filiera cinematografica ne fanno la prima capitale italiana del cinema. Il primo dopoguerra segna un punto di svolta in negativo per il cinema muto italiano. Le produzioni e il giro di affari

diminuiscono a causa dell'aumento dei costi delle maestranze, dei trasporti e delle materie prime. L'Unione Cinematografica Italiana è il tentativo di raggruppare le varie case produttrici attraverso una concentrazione monopolistica. Nel 1921 il fallimento della Banca di Sconto porta al tracollo definitivo del progetto. Negli anni successivi l'unica iniziativa produttiva importante è rappresentata dalla SASP di Stefano Pittaluga, esercente e noleggiatore tra Piemonte e Liguria, e poi produttore. Nel 1926 verrà inoltre creata l'Unione cinematografica educativa (Luce) con lo scopo di produrre e distribuire film a carattere didattico. Ci vorrà l'avvento del sonoro per segnare un punto di vera e propria ripresa del cinema italiano.



L'approfondimento

VISIONI DI ROMA ANTICA IN CABIRIA di Silvia Giorcelli

Cabiria fu il più famoso film italiano del cinema muto e uno dei primissimi colossali in grado di unire tradizione teatrale, pittura, musica, letteratura. La trama si ispira ai canoni del romanzo storico dell'Ottocento ed è ambientato nel mondo romano antico, e precisamente negli anni della II guerra punica (218-202 a.C.). *Cabiria* è la figlia di un ricco catanese costretto a fuggire dalla sua città a causa dell'eruzione dell'Etna e ad affrontare numerose e rocambolesche disavventure. A Cartagine, *Cabiria* rischia di essere offerta in sacrificio al dio Moloch ma viene salvata da Maciste; poi è affidata alle cure della nobile Sofonisba e, dopo molti colpi di scena, riesce infine a tornare a Roma incolume. Sullo sfondo, Annibale attraversa le Alpi, dilaga in Italia ma Scipione Africano lo sconfigge a Zama, piegando Cartagine. Il film si distingue per la straordinaria varietà delle riprese e per le stupefacenti scenografie ricostruite (le Alpi, ad esempio); il film fu anche girato in esterno, ai laghi di Avigliana, a Usseglio nelle valli di Lanzo ma anche in Sicilia e nel Sahara algerino.

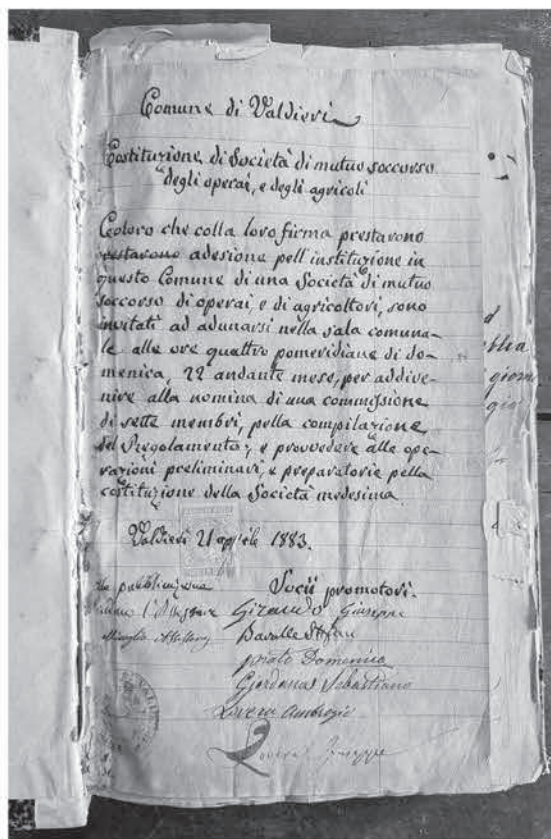
MUTUO SOCCORSO ALPINO LA SOCIETÀ OPERAIA DI VALDIERI

❖ di Mattia P. Balbo

Le Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS) hanno svolto un ruolo fondamentale nella creazione dello stato sociale dell'Italia post-unitaria. Nate come libere associazioni di lavoratori e regolamentate a più riprese dopo l'emanazione dello Statuto Albertino (1848), rappresentavano una prima, embrionale, forma di "sindacato" per la tutela degli operai e degli agricoltori agli albori della rivoluzione industriale. La differenza fra le più antiche corporazioni professionali e le società operaie risorgimentali è netta. Se le prime erano sodalizi di categorie professionali specifiche, eredi delle gilde medievali, che proteggevano gli interessi economici (e i privilegi politici) degli iscritti, le SOMS si svilupparono sulla scia degli ideali mazziniani e di quelli della Prima Internazionale (1864), con il preciso scopo di offrire una protezione sociale, soprattutto in caso di infortuni, malattie e disoccupazione, ai lavoratori nel contesto dello sviluppo industriale del diciannovesimo secolo, laddove l'intervento statale era praticamente assente o quasi. In Italia, le SOMS,

si configuravano come associazioni di operai, nel contesto della nascente produzione industriale soprattutto urbana, e agricoltori, a riprova della natura ibrida dell'economia politica del Regno. Qualche dato può essere d'aiuto per capire l'ampiezza di un fenomeno. Il numero delle SOMS, inizialmente contenuto e limitato agli Stati preunitari in cui era riconosciuta la libertà di associazione, crebbe rapidamente a cavallo dell'Unità d'Italia: da 66 società istituite prima del 1848, si passò rapidamente a 443 censite nel 1860, fino a quasi 5000 nel 1885, distribuite in tutte le regioni, con un totale di circa 800.000 soci a livello nazionale. Tali cifre non potevano ovviamente passare inosservate. Da un lato lo Stato adottò politica repressiva, instaurando alcune forme di controllo sull'associazionismo, come ad esempio l'obbligo di registrazione legale e di censimento ministeriale (1886),

dall'altro intraprese alcune timide riforme che andavano verso l'adozione di politiche sociali centralizzate, quali l'istituzione di una cassa nazionale contro gli infortuni (1883) e l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro industriale (1898). L'età giolittiana segnò una svolta in questa direzione, con il riconoscimento della maternità per le operaie (1910)



L'atto costitutivo originale della Società

(Archivio della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Valdieri)



Stendardo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Valdieri

e la creazione dell'istituto nazionale delle assicurazioni sul lavoro (1912). È in questo particolare contesto che nacque a Valdieri, in provincia di Cuneo, la tuttora esistente Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai ed Agricoltori, creata ufficialmente nel 1883 come associazione di contadini, muratori e scalpellini in un contesto pre e proto-industriale. La SOMS di Valdieri offriva svariati servizi alla comunità, tra cui la distribuzione di derrate alimentari a prezzo calmierato, ma soprattutto assisteva economicamente i soci in momenti di difficoltà, finanziandosi con quote di iscrizione e generose donazioni di benefattori più o meno anonimi. I suoi registri, infatti, conservano traccia di un versamento di mille lire fatto pervenire da Umberto I nel 1890: era pratica abbastanza diffusa, che tradiva le preoccupazioni del sovrano verso la diffusione degli ideali socialisti e anarchici fra i lavoratori (timori non del tutto infondati, *a posteriori*). La SOMS

valdierese è inoltre sopravvissuta fortunatamente ai rovesci politici del Novecento: per esempio, la trasformazione in consorzio agrario durante il fascismo le permise di scampare alla repressione e di mantenere una pur limitata forma organizzativa, che perseguiva più o meno le stesse finalità di prima. La peculiarità della Società Operaia di Valdieri dice molto sulla natura complessa (e spesso travagliata) dell'economia alpina, laddove alla tradizionale produzione agricola cominciavano ad affiancarsi alcune forme di lavoro legate all'industria cittadina, quali la fornitura di materie prime come legname, pietra e carbone vegetale per le aziende cuneesi. E con esse tutti i problemi connessi alla tutela del lavoro. Al giorno d'oggi le SOMS ancora attive in Piemonte sono poche centinaia, su di un migliaio ancora esistenti a livello nazionale: pur mantenendo intatto lo spirito promotore, hanno cambiato la natura dei servizi offerti. Non più "proto-sindacato" dei lavoratori, in quanto

soppiantate da organizzazioni sindacali più articolate e da politiche sociali promosse dallo Stato, ma fornitrici di servizi per la comunità, quali consulenza legale, fiscale e amministrativa, attività ricreative e culturali, fornitura di prestazioni sanitarie integrative e ristoro. Questa evoluzione è figlia della grande flessibilità delle SOMS, che nate in un contesto socioeconomico fluido, sono riuscite a adattarsi benissimo anche alle necessità di una società post-industriale. La longevità di queste associazioni, e la loro presenza ancora vitale e attiva sul territorio si rivela particolarmente preziosa in una realtà come quella Valle Gesso duramente colpita dalle tragedie dei conflitti mondiali, dall'abbandono delle attività agricole tradizionali e dall'emigrazione dell'immediato dopo guerra. Gli intenti mutualistici e assistenziali della SOMS di Valdieri si inseriscono nella struttura della vita montanara contemporanea creando spazi comuni condivisi, cultura e solidarietà.



NON ACCETTARE PROTEZIONI MA ESIGERE GIUSTIZIA

Il femminismo di Anna Maria Mozzoni

❖ di Silvia Giorcelli

Dopo due socialiste dure e pure, Maria Giudice e Anna Kuliscioff, nella nostra rubrica dedicata alle donne ospitiamo un'intellettuale di orientamento repubblicano e una delle principali interpreti del femminismo italiano e della vita politica nazionale e internazionale tra Otto e Novecento: Anna Maria Mozzoni (1837-1920). Fu una donna impegnata e appassionata, instancabile nel suo impegno per i diritti e la libertà delle donne. In apertura della voce a lei dedicata nell'Enciclopedia delle donne si legge (voce pubblicata nel 2023): «Voi però /si rivolge agli uomini./ della cui intelligenza non posso dubitare vedendovi qui, pensate che le idee sono possenti e fatali, espansive e contagiose – non temete le opposizioni; senza attrito non v'è scintilla, ridete dell'umorismo, non ve ne impressionate; non ne vale la pena – e pensate ad aggiungervi lena, che se noi libiamo la vita in un calice sovente amaro, le nostre figlie e le nostre nipoti, che respireranno in pieno petto l'aura inebriante della divina libertà, benediranno ai generosi conati di chi la preparò

per loro». Queste parole le scriveva nel 1865 in un intervento pubblico milanese: è un invito agli uomini a non prendersi troppo sul serio, a non temere il confronto con l'intelligenza femminile, a costruire un futuro più giusto per tutta l'umanità.

Certamente, Mozzoni ammoniva le donne a prendersi quel che spettava loro e che gli uomini non avrebbero mai ceduto volontariamente.

Anna Maria Mozzoni nasce a Milano



L'unico ritratto noto di Anna Maria Mozzoni

in una famiglia colta, di origini aristocratiche ma di modesta ricchezza (la madre, Delfina Piantanida, appartiene all'alta borghesia milanese, mentre il padre Giuseppe è un matematico e un fisico): per questo, per favorire negli studi i figli maschi, la famiglia chiude Anna Maria, a soli cinque

anni, nel collegio della Guastalla di Milano, riservato alle fanciulle nobili e povere, dove riceve un'educazione bigotta e conservatrice: l'esperienza è pessima ma utile a instillare nella ragazza la vocazione a promuovere la parità delle donne con gli uomini e a lavorare sull'educazione delle ragazze, gravemente trascurata. Abbandona il collegio e prosegue da autodidatta, studiando soprattutto gli illuministi francesi e lombardi, i romanzieri e pensatori contemporanei (Mazzini, George Sand, Fourier, Saint-Simon, Condorcet e Beccaria). Nel 1864 pubblica la sua prima opera, «La donna e i suoi rapporti sociali», che si ispirava al lavoro di alcuni intellettuali che già riflettevano sul tema dei diritti, tra i quali soprattutto John Stuart Mill (1806-1873), filosofo inglese militante del suffragismo, del quale Mozzoni traduce, nel 1870, il noto scritto «The subjection of women». Comincia così, giovanissima, una intensa vita di giornalista, di militante politica, di attivista per i diritti, collocata politicamente alla sinistra della democrazia repubblicana, sempre a contatto con i principali esponenti politici anche se non entrò mai in un partito, non con i mazziniani, di cui pure fu fervida ammiratrice, e nemmeno con i

socialisti. Partecipò alle discussioni fondamentali di quel periodo storico: lavorò alla preparazione del congresso di fondazione del Partito socialista a Genova 1892 ma con l'associazione indipendente da lei avviata nel 1888, la "Lega promotrice degli interessi femminili"; la causa delle donne la appassionava ma aveva idee diverse dalle socialiste che ritenevano che la questione femminile fosse solo un tassello della più ampia questione economica e sociale. Mozzoni non aveva fiducia nei socialisti, non abbastanza impegnati sul tema del suffragio universale, e arrivò a opporsi ad Anna Kuliscioff che perorava una legislazione di tutela del lavoro femminile: Mozzoni pensava che l'offerta di aiuto avrebbe soltanto marcato la sussidiarietà della donna, non modificandone affatto il ruolo subalterno. «Non accettate protezioni, esigete giustizia!» è il suo appello alle donne. Non condivise mai l'idea che l'emancipazione della donna fosse un effetto automatico del conseguimento di un altro e più alto obiettivo, come ad esempio l'Italia unita per i mazziniani o l'avvento al potere della classe operaia per i socialisti. La rivendicazione dei diritti della donna era per lei la più radicale delle questioni sociali, e per questo poteva essere coordinata ma mai subordinata ad altre rivendicazioni, ad altre rivoluzioni. Pensava che dovessero essere le donne stesse a proporre le riforme, organizzandosi a questo scopo perché – diceva – i diritti e le libertà ottenute in dono sono illusorie. L'idea del sostegno mirato alle donne segnala una divisione politica tra le donne che

ritroviamo nei primi decenni della Repubblica e ancora oggi: è, in fondo, il tema delle quote rosa, da alcuni/e ritenuto uno strumento indispensabile per garantire la rappresentatività femminile in ogni settore della società, da



La donna e i suoi rapporti sociali

Anna Maria Mozzoni

PASSERINO
EDITORE

Frontespizio del libro

altri/e considerato un meccanismo mortificante che perpetua l'idea di una sostanziale inferiorità delle donne, bisognose quindi di protezione e di aiuto. Quante volte si è riprodotto, anche nel movimento femminista, questo dissidio tra chi guarda in primo luogo alla tutela del soggetto donna, che si pensa debole, e chi invece guarda ai diritti e alla forza che deriva dall'affermarli ed esercitarli in modo autonomo. Sono temi complessi e divisivi ancora oggi. All'epoca di Mozzoni, il principale obiettivo politico del femminismo era, e non poteva non essere, il voto, vale a dire la possibilità di partecipare alla vita politica. Era il punto di partenza irrinunciabile. Come si sa, tutte le richieste, le petizioni,

furono ignorate dal Parlamento ma Mozzoni non si arrese mai, fino alla presentazione dell'ultima petizione il 16 maggio 1906, Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti. Quest'ultima richiesta è corredata da diecimila firme tra cui venti donne di prestigio, come Teresa Labriola e Maria Montessori. La proposta Mozzoni sarà presa in esame a lungo nel febbraio 1907 dalla Camera dei Deputati, e tuttavia non realizzò il suffragio universale maschile e femminile. Un'altra causa nella quale Mozzoni si impegna è l'educazione delle ragazze, l'alfabetizzazione delle donne. Soltanto con un'adeguata istruzione le donne avrebbero potuto affrontare consapevolmente un percorso di autodeterminazione e di presenza nelle istituzioni: la sua esperienza in merito ai problemi pedagogici relativi all'istruzione femminile la porta ad avere incarichi presso il ministero della Pubblica Istruzione presieduto da Francesco De Sanctis. Infine, il problema della prostituzione, l'indegna schiavitù che mortificava troppe donne, la portò a realizzare inchieste, a considerare il problema nella sua complessità, a proporre riflessioni. Si spegne a Roma il 14 giugno 1920, ormai da tempo lontana dalla lotta politica. "L'Avanti!" del 18 giugno le dedica un (non affettuoso) necrologio nel quale si legge, alla fine: «Si è spenta oscuramente, ma le tracce della sua opera di un tempo restano incancellabili nella storia della causa femminile e la sua memoria rimane simpatica ed indelebile nell'animo dei vecchi amici che le sopravvivono».

L'ARMADIO GIOLITTI GUSTO MUSTACCHIO

❖ di Elisa Yeuillaz

È chiaro, nell'osservare l'abbigliamento maschile indossato in Europa dall'inizio del XIX secolo ad oggi, che da più di duecento anni la moda è perlopiù considerata una mera "faccenda da donne". Il vestiario maschile tende, infatti, proprio da quel volgere di secolo segnato da Rivoluzione e Impero, alla semplicità delle fogge ed alla moderazione nei colori, variando principalmente nei decenni in tagli e dettagli. Della causa di tale passaggio da un Settecento variopinto, truccato e imparruccato al secolo del completo in nero si potrebbe e molto effettivamente si dibatte - dal prevalere di una tendenza inglese alla moderazione, all'ascesa del modello borghese, addirittura fino alla singola influenza di lord Beau Brummel - ma certo resta che rispetto ad un abbigliamento femminile che drasticamente muta in colori, tessuti e soprattutto silhouette, quello degli uomini diventa dall'Ottocento ostico da datare senza un suo contesto... e ancor più quando, essendo sottoposto a minor pressione a presentarsi al pubblico seguendo i canoni estetici nonostante la propria posizione di spicco, l'uomo in questione si permette di essere abitudinario e

favorire determinati stili per tutta la propria vita.

L'immagine di Giovanni Giolitti, dunque, si rivela ben più difficile da decostruire di quella di altri membri della sua famiglia.

Soprannominato "Palamidone" per la sua preferenza per tale tipo di soprabito, lo statista presentò alla nazione italiana un'immagine riconoscibile nella sua stabilità, degna di un'analisi per soggetto che segue il filo dei decenni.

Prima tappa, barba e baffi: pur se non parte dell'abbigliamento, essi sono comunque espressione di gusti estetici e quindi campo dello studio della moda, dopotutto. Fortemente stempato già in giovane età, Giolitti dovette vedere nella gestione di barba e baffi l'unica modalità di espressione del proprio gusto e di rapporto con gli standard estetici della propria epoca che gli era disponibile, al di fuori del vestiario. Si trattò tuttavia di un'espressione conformista o di una ribellione, negli anni? Conosciamo a grandi linee il *look* giolittiano, con lunghi mustacchi e corto pizzetto a decorare

il mento, ma si trattava di una scelta comune tra Ottocento e Novecento? Tra gli anni Quaranta e Settanta dell'Ottocento il gusto volgeva all'uso di lunghe basette, i favoriti,

un paio di baffi più o meno sottili e barbe corte e ordinate, spesso limitate al mento. Il pizzetto, o pappafico, se portato a punta era addirittura, in ambiente anglosassone, chiamato *imperial* in onore di Napoleone III.

Sulla stessa linea di ispirazione politica, in Italia quel periodo vide la diffusione di barbe "alla Cavour",

ispirate da quelle del famoso politico e circondanti il viso, e "alla Cialdini", in onore del generale Enrico Cialdini, relegate al mento e lunghe ma non appuntite. Meno peculiari agli occhi odierni, infine, le barbe ispirate da Mazzini e Garibaldi, entrambe sviluppate lungo tutta la mandibola e sulle guance, dalla linea morbida e con baffi pettinati verso il basso, la seconda un po' più lunga e vistosa della prima.

L'uomo che ritroviamo nella prima immagine (Archivio Giolitti, Dronero, GF 26), un giovane Giolitti, sfoggia



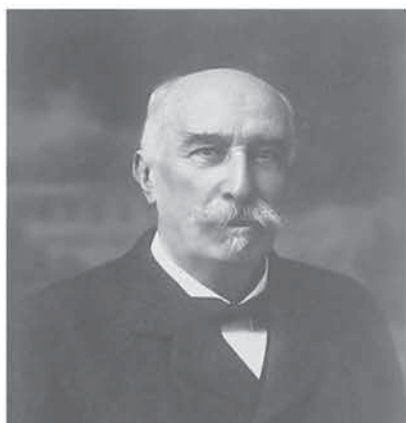
Il giovane Giolitti, foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti



Giolitti all'inizio del XX secolo, foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti

favoriti di lunghezza contenuta rispetto agli eccessi di quei decenni, ma comunque sensibile, che superano la base dell'orecchio e si spingono con punta romboidale verso la guancia. Sotto il naso, un paio di mustacchi ancora non troppo spessi ma lunghi, che scendono ad abbracciare le labbra per poi arricciarsi in fondo senza drammaticità. Sotto la bocca, un pizzetto che non supera la curva del mento, dalla forma quasi rettangolare. Tutto sommato, un look abbastanza standard per l'epoca. Potremmo prendere a spartiacque il 1870, in quanto anno in cui Giolitti divenne segretario di Quintino Sella e iniziò quindi più propriamente la sua carriera politica, ma per la moda maschile a fare veramente la differenza fu l'ascesa al trono di Umberto I, nel 1878. Egli, infatti, poneva maggiore attenzione al proprio aspetto rispetto al padre, e fu quindi più facilmente assunto a modello. I suoi baffi, più folti rispetto a quelli di Vittorio Emanuele II, erano similmente arricciati, ma con più finezza, e tra gli uomini questo look

iniziò a spopolare. Le barbe rimasero perlopiù appannaggio della porzione più anziana della popolazione, ormai lontana dall'esempio del primo re d'Italia e di Cialdini e più propensa a adornarsi l'intero volto. La barba ampia e tonda divenne quasi un segno di riconoscimento per medici e professori. Alla fine del secolo vediamo comparire nei giornali sempre più numerose le pubblicità di pomate e cere per baffi, segno inequivocabile della loro popolarità; era all'ordine del giorno, per l'uomo alla moda, l'abbinamento di baffo incerato e monocolo, mentre le basette non erano ormai che affettazione da anziano. Emerge invece nei primi decenni del XX secolo, per l'uomo in carriera, l'uso della barba Van Dyck, termine inglese adottato oggi giorno anche nella lingua italiana per indicare la combinazione di



Giolitti in tarda età, foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti

baffi ben curati e pizzetto a punta che richiamano l'aspetto del famoso pittore fiammingo del XVII secolo. A rappresentanza di questo intero cinquantennio di età matura,

complice la comprovata stabilità degli usi giolittiani, prendiamo solo due fotografie. La seconda immagine (Archivio Giolitti, Dronero, GF 17), risalente all'inizio del XX secolo, è immagine in cui Giolitti figura con capelli e barba di colore misto tra i toni scuri della giovinezza ed il bianco della maturità. La perdita di capelli ancora più accentuata e le basette divenute più discrete, sono i baffi a farsi più folti e vistosi; il pizzetto, invece, resta quasi identico, soltanto un po' più lungo. Rispetto alla moda del tempo, lo statista pare confermare l'uso della barba tra gli uomini ormai anziani, benché si discosti da quella completa comune tra professori e medici. Portare avanti le abitudini della sua gioventù, insomma, lo pone in accordo con le tendenze del secolo. È invece negli anni finali della sua vita che Giovanni Giolitti si discosta dagli usi dei suoi contemporanei: pur abbandonando le basette e mantenendo una barba che, anche se non a punta, avrebbe potuto all'epoca essere definita "alla Van Dyck", infatti, vediamo chiaramente nella terza immagine (Archivio Giolitti, Dronero, GF 27) un uomo dai baffi tutt'altro che impomatati. Non più arricciati in fondo, essi presentano ormai un look inselvaticito, coerente con quello delle sopracciglia, le uniche ad essere rimaste nere. È forse questa l'immagine impressa nella mente degli italiani, quasi a specchio della giolittiana pratica del trasformismo: una base fiera che rimane costante, solida, ma con elementi di cambiamento e quasi caos che paiono assecondare la sua natura o, nel caso della politica, suoi scopi.

UNA SETTIMANA INSIEME LE SUMMER SCHOOL DEL CENTRO GIOLITTI

❖ di Lia Giachero

Lo scorso settembre l'Università degli studi di Torino con la collaborazione del Centro Europeo Giovanni Giolitti ha organizzato due Summer School: a Dronero "La storia? solo date!" e a Cavour "Perché studiare la storia del mondo antico". Erano indirizzate agli insegnanti di scuola secondaria di primo e secondo grado e le lezioni sono state tenute da docenti dell'Università di Torino. Alle lezioni sono stati affiancati una visita al Museo archeologico di Caburum e alcuni laboratori operativi. Gli argomenti affrontati durante le lezioni andavano da Dronero medievale al racconto della violenza di genere nelle fonti classiche, dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla nascita della Costituzione, dalla storia militare alla ricerca d'archivio. Per degli insegnanti di scuola secondaria, abituati a vedersi offrire da Ministero e Provveditorato corsi che vertono sull'uso della LIM o dell'I.A., è stato importante avere la possibilità di ascoltare delle vere e proprie lezioni di storia: importante perché il confronto con i docenti universitari (e non con

informatici, psicologi o funzionari) ha loro permesso di rendersi conto dell'orientamento attuale della ricerca storica negli atenei italiani e, di conseguenza, di capire meglio come dovrebbero essere preparati gli alunni per essere all'altezza delle sfide di una laurea triennale. Gli insegnanti di scuola secondaria difficilmente hanno l'occasione e il tempo di tornare nelle aule universitarie perdendo così lo stimolante ricordo di cosa ha significato per loro studiare, indagare, formulare ipotesi e, di conseguenza, trovano difficile contrastare la tendenza sempre più diffusa nella scuola italiana di badare meno a cosa si insegna che non a come lo si fa. Riflettere sulle radici greche e romane di quel pensiero che ancora oggi genera violenze di genere o ricordare come gli stereotipi sui popoli abbiano una lunga storia alle spalle, che risale quantomeno al senso di superiorità che i greci provavano nei confronti degli abitanti dell'Asia (vili, lussuriosi, inclini alla tirannide),

è una conferma di come non servano tanto nuovi strumenti tecnologici quanto conoscenze, flessibilità intellettuale e capacità di comunicare. Dalle lezioni è emersa la necessità di

MATERIALI PER LA DIDATTICA DELLA STORIA
**LE SUMMER SCHOOLS
DI STUDI STORICI
UNITO**
Settembre 2025

La Storia è una delle discipline più insegnate nella scuola italiana. Queste Summer Schools – pensate per venire incontro alle esigenze di formazione permanente e aggiornamento che vengono dal mondo della scuola – si propongono di offrire ai partecipanti sia contenuti corretti sia una piccola antologia di fonti accuratamente selezionate in modo che, chi seguirà le lezioni, avrà ampio materiale per programmare la propria attività didattica in classe.

Il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino organizza due Summer Schools rivolte a docenti di scuola secondaria di primo e secondo grado. Possono presentare domanda sia docenti di ruolo sia docenti precari. È previsto un numero massimo di 20 partecipanti per ogni Summer School. Le spese di soggiorno, nella soluzione della pensione completa, saranno interamente a carico del Dipartimento di Studi Storici.

I docenti interessati a partecipare a una oppure ad entrambe le Summer Schools possono candidarsi scrivendo una mail al seguente indirizzo: summerschools.studistorici@unito.it, entro il 29 giugno 2025, specificando a quale Summer School sono interessati, allegando una breve lettera di motivazione (max 2000 battute spazi inclusi) e il modulo di iscrizione firmato e accompagnato da copia della carta di identità.

LA STORIA? SOLO DATE!
1-3 settembre 2025
Dronero (CN)
Centro Europeo G. Giolitti

Lezioni di:
Elena Angelini, Paola Bianchi, Elena Corvillo, Pierangelo Gentile, Silvia Giorcelli, Marta Margotti, Leonardo Mineo, Maria Alessandra Panzanelli Frisconi, Andrea Pellizzari, Daniele Pipitone, Luigi Provero, Danilo Siragusa, Marino Zabbia

PERCHÉ STUDIARE LA STORIA DEL MONDO ANTICO?
4-6 settembre 2025
Cavour (TO)
Abbazia di Santa Marta - Museo Archeologico di Caburum

Lezioni di:
Matteo Pietro Ballo, Elisabetta Bianco, Gianluca Cumberti, Silvia Giorcelli, Margherita Facella, Chiara Lasagni, Daniela Marchiondi, Andrea Pellizzari, Francesca Rossi, Carla Scialoja, Cristina Stalteri

UNIVERSITÀ DI TORINO

smontare l'idea, veicolata dai nuovi media tramite blog e brevi video, che la storia sia "facile". Gli studenti faticano a capire che alle spalle di uno storico c'è un'estrema competenza, dal momento che non sanno cosa significhi fare ricerca e tendono ad accettare supinamente ciò che trovano sui libri o su internet. Bisogna

portarli a riflettere sulle ragioni per le quali è essenziale ricordare alcuni fatti mentre altri sono tralasciabili. Non a caso la Summer di Dronero aveva come argomento le date: il 509 a. C. della cacciata dei re da Roma, il 476 d. C. della fine dell'impero romano d'Occidente, il 1713 della pace di Utrecht, il 1861 dell'unità d'Italia, il 20 settembre della breccia di Porta Pia, il 2 giugno della nascita della nostra repubblica. Sono date veramente cruciali? In alcuni casi sì, in altri la risposta non è semplice. Andrea Pellizzari infatti ha spiegato come per gli autori coevi il 476 d. C. non fosse affatto una data così significativa e che l'impatto emotivo del sacco di Roma del 410 d. C. sia stato molto più forte. Allora perché alcune date diventano simboliche? Una delle risposte l'ha fornita Pierangelo Gentile, affermando che quando la storia diventa celebrazione è perché c'è di mezzo la politica e ascoltare Marta Margotti raccontare le vicissitudini delle celebrazioni del 20 settembre ha permesso di capire appieno il senso delle sue parole. La Summer di Cavour ha affrontato invece un altro nodo cruciale, vale a dire le ragioni per le quali si continua a studiare la storia antica in un mondo che enfatizza l'importanza delle discipline STEM, governato da una classe dirigente che non si è formata tramite gli studi classici e in cui nessuno crede più nell'*historia magistra vitae*. In un mondo in cui domina il "recentismo", dove tanto i giornalisti quanto l'A.I. danno più importanza agli eventi recenti a scapito di quelli passati con il rischio di offrire

valutazioni sempre più superficiali. Le risposte fornite sono ovviamente molteplici, ma quella proposta da Gianluca Cuniberti è stata forse la più inaspettata: di fronte alla storia antica non si prova coinvolgimento emotivo, quindi costituisce un'ottima palestra per imparare a formulare ipotesi, vagliare le fonti, verificare le testimonianze. Senza dimenticare che si presta anche molto bene a una riflessione sull'importanza della memoria, così rispettata dai

(anche se per i fautori della Cancel Culture questo non è così ovvio) e quindi vanno proposti agli studenti macro-argomenti di riflessione che permettano di innestare il presente sul passato: la questione della cittadinanza, il rapporto tra Oriente e Occidente, il problema degli imperi e degli imperialismi, il ruolo delle donne nella storia. Le Summer School hanno fornito ai partecipanti due tipi di proposte operative: quelle offerte da alcuni



greci da divinizzarla in Mnemosine, madre delle Muse. La specie umana è l'unica che immagazzina informazioni al di fuori del sistema nervoso centrale servendosi prima del ricordo e poi della scrittura. È la memoria che attraverso i millenni ha permesso all'uomo di adattarsi al cambiamento. Ricordare trasforma il passato in racconto e se un racconto è documentato allora diventa storia. Questo spiega anche perché si sono enfatizzati certi fatti a scapito di altri: è stato inevitabile privilegiare i motori di narrazione, come per esempio le guerre. E poi ovviamente è stato ribadito che il passato è utile per capire il presente

docenti al termine delle loro lezioni (una per tutte, Marta Margotti sulle ragioni dell'onomastica cittadina) e quelle dei laboratori. Con Elena Angeleri, Danilo Siragusa e Marino Zabbia si è lavorato sulle fonti iconografiche; Cristiana Stalteri ha proposto visite virtuali alle collezioni museali; Carla Scilabra ha spiegato come servirsi didatticamente dei giochi e Francesca Rossi (associazione VIVAVERDI11 Educational) ha offerto una serie di proposte di podcast da realizzare con gli studenti. E, ovviamente, ogni docente ha fornito interessanti suggerimenti bibliografici e di siti web.

SUMMER SCHOOL A CAVOUR

*Un'opportunità di valorizzazione e attrazione
con lo sguardo rivolto ad accessibilità e inclusività*

❖ di *Leonardo Crosetti*
*Vicesindaco con delega alla
Cultura del Comune di Cavour*

Valorizzare luoghi e territori passa anche attraverso nuove forme di vita di quei luoghi e/o di quei territori. In estrema sintesi, è così che il Comune di Cavour ha vissuto la Summer School residenziale ospitata dal 4 al 6 settembre 2025, in coda a quella tenutasi a Dronero ed entrambe organizzate dal Centro Europeo G. Giolitti e dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. "Perché studiare la storia del mondo antico?" è stata una tre giorni che si è svolta nel Salone Conferenze G. Giolitti del Museo Archeologico di Caburum, luogo simbolo, insieme all'Abbazia di Santa Maria, della nostra storia, dove il passato è conservato nei reperti e nei monumenti. Un'opportunità per il nostro Comune non

solo di ospitare la Summer, ma di farsi conoscere ed essere attrattivo (speriamo!) per i circa 20 docenti provenienti dal Nord Italia che hanno partecipato e soggiornato nella nostra città, per le scolaresche che vorranno visitare museo e abbazia, o per i colleghi a cui vorranno raccontare quello che questo angolo di Piemonte ha da offrire. Far cultura significa anche far scoprire la ricchezza del territorio: ecco perché in rete con i Comuni di Revello (CN) e

Rifreddo (CN), la Fondazione Ordine Mauriziano e il Politecnico di Torino si è partecipato al bando regionale "Metti in Comune l'inclusione", volto all'inclusività turistico culturale dei luoghi. Avendo vinto il bando e ottenuto il contributo, si lavorerà a favorire e migliorare l'accessibilità dei luoghi culturali che sono, appunto, l'Abbazia di Santa Maria e il Museo Archeologico di Caburum, l'Abbazia di Staffarda, la Cappella Marchionale di Revello e i resti del Monastero di Santa Maria della Stella di Rifreddo.



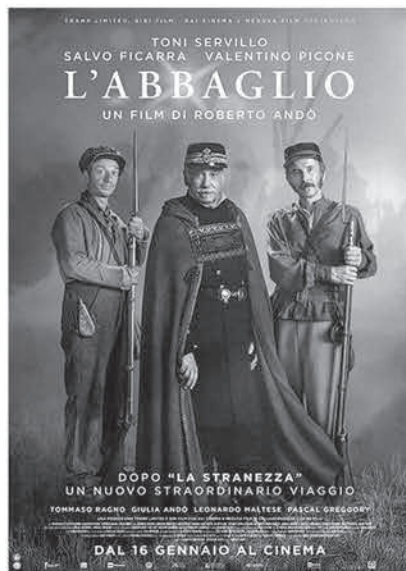
Foto ricordo della Summer a Cavour

STRANEZZE E ABBAGLI ARRIVA L'ETÀ GIOLITTIANA

❖ di *Alessandra Comazzi*
Direttrice responsabile

Il primo è «La stranezza»: girato nel 2022, si svolge durante l'ultimo capitolo dell'età giolittiana, 1920. Giolitti sarà infatti presidente del Consiglio (e ministro dell'Interno) per la quinta e ultima volta dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921. Il secondo è «L'abbaglio»: girato nel 2025, si svolge invece in epoca garibaldina, nel 1860. Sono i due film che il regista Roberto Andò ha realizzato con la coppia Ficarra-Picone più Toni Servillo nel ruolo di Luigi Pirandello. E se Giolitti fu l'artefice politico di un'epoca di transizione, si può dire che Pirandello ne fu l'interprete letterario, svelando la crisi profonda dell'uomo e della società che le politiche giolittiane affrontarono, preparando il terreno per le grandi trasformazioni del Novecento. Nella «Stranezza» c'è dunque Pirandello-Servillo che torna in Sicilia per il compleanno dell'amico Verga. Arriva a Girgenti e scopre che la sua amata anziana balia Maria Stella è appena morta. L'autore decide di organizzarle un ricco funerale, grazie alle onoranze funebri di Ficarra & Picone, Sebastiano Vella e Onofrio Principato. I due anomali becchini non lo riconoscono, e gli

raccontano di voler preparare uno spettacolo di teatro, con la loro compagnia amatoriale, quella è la grande, vera passione. Guarda caso Pirandello è tormentato dai fantasmi dei sei personaggi che cercano un autore, cioè lui, ma lui è in crisi creativa, dovuta principalmente alla pazzia della moglie. E pure



Sebastiano e Onofrio hanno problemi familiari. Comunque, grazie a loro, al loro ingegno ingenuo e stralunato, Pirandello ritrova l'ispirazione, farà i «Sei personaggi», inviterà i due becchini a vedere lo spettacolo, che esso capiranno meglio del resto del pubblico. «La stranezza», Nastro d'Argento 2023 è un film che, giocando con intelligenza sui tasti dell'intrattenimento popolare e della cultura più alta, ha saputo aprire una

nuova strada anche alla commedia, da sempre regina del box office, ma finalmente capace di conquistare il pubblico con la rilettura cinematografica di un metateatro squisitamente pirandelliano in cui irrompe con eleganza la spontaneità di una comicità irresistibile. «L'abbaglio» è invece ispirato a una vicenda storica reale e debitamente rielaborata dalla fantasia del regista Roberto Andò, insieme con Ugo Chiti e Massimo Gaudioso. Il film si svolge nel 1860 e segue, in modo sintetico e non certo epico, gli avvenimenti della spedizione dei Mille guidata da Garibaldi, che è un meraviglioso Tommaso Ragno, il quale affida al colonnello Vincenzo Giordano Orsini, interpretato da Toni Servillo, l'incarico di reclutare i volontari. Fra loro ecco Ficarra e Picone, rispettivamente Domenico Tricò e Rosario Spitale, siciliani, uno contadino emigrato al Nord, l'altro un illusionista, che sono naturalmente figure d'invenzione. Si infiltrano nella spedizione dei Mille per arrivare in Sicilia, prima non credono a niente, poi credono in qualcosa, poi credono in qualcosa di più, poi forse no, è stato tutto un abbaglio. Salvo Ficarra e Valentino Picone, entrambi palermitani nati nel 1971, lavorano insieme dal 1993. Andarono anche a Sanremo come duo comico, vantandosi di essere in imbarazzo, di non saper che fare,

provando a dire «cacca», hai visto mai. Poi, si tolsero lo smoking, ed eccoli nel classico numero di Zelig, i due siciliani, mafiosi e perbenisti, che si incontrano: «Nessuno compra più i cd taroccati: finisce che si alimenta il mercato dei cd autentici». «Mio figlio vuole fare il papa: ma ormai sono lavori che fanno solo gli stranieri». «Ho saputo che tua moglie ti tradisce». «Sì, lui è un bravo ragazzo». Furono divertenti: richiamati un'ora dopo in palcoscenico, offrirono un bellissimo atto d'amore a don Puglisi, il sacerdote ammazzato a Brancaccio. Spesso conducono «Striscia la notizia», piacciono ad Antonio Ricci. Una volta dissero: «Per le idee ci vogliono i cervelli, quando manca il cervello rimangono le orecchie e si crea corrente». Nella serie Netflix «Incastrati» hanno rinnovato la loro sorta di personale teatro dei pupi, con una bella sceneggiatura e un'ottima compagnia di attori intorno a loro, dove sveltava un grandissimo Leo Gullotta. Sono tornati su Netflix a fine 2025, con una serie in cinque puntate da mezz'ora l'una, vedibile dunque tutta d'un fiato, intitolata «Sicilia Express», la storia di Salvo e Valentino, due siciliani che lavorano a Milano con i trasporti che non trasportano. Ma un bel giorno, caduti per caso in un cassonetto dell'immondizia, scopriranno che quello è un portale che spedisce l'occupante in pochi secondi da Milano alla Sicilia (nella fattispecie, la mai nominata Noto) e viceversa. Una favola molto perbene, attenta ai temi sociali, critica su esodi e contro-esodi, loro sempre loro, tantissimi

ruoli o ruoli-cameo per vecchi sodali di tanti anni di comicità, da Enrico Bertolino, a Gioele Dix, Sergio Vastano, Gerry Calà. Le due mogli sono Katia Follesa e Barbara Tabita. Pirandello invece. Quello finto, non quello vero. Servillo, nato ad Afragola nel 1959. Potrebbe dirsi completamente soddisfatto, appagato dal suo stato d'attore amatissimo, venerato da generazioni e da registi diversi, da chi va al cinema e da chi preferisce il teatro. Ma lui confessa di essere sempre «in uno stato di tumulto che non



lascia spazio a facili bilanci, a definizioni definitive, ad autoanalisi sul chi sei e perché sei seguito. Sono domande continuamente rinnovabili, io spero solo di non deludere il pubblico, la cosa che più mi piace nella meravigliosa avventura del recitare è proprio che la pacificazione non sia nell'ordine delle cose». Per lui trasmettere cultura attraverso testi teatrali e personaggi cinematografici è molto importante, è la ragione per cui

ha iniziato a fare questo mestiere. «Credo che chiunque decida, nella propria vita, di parlare in pubblico, debba farlo con un senso di responsabilità che è un atto politico. Deve sapere cosa dice, a chi lo dice, come lo dice. Un attore che riesce a comunicare al pubblico una sua idea dello stare al mondo è un attore che svolge una funzione politica. Nell'antica Grecia il teatro è nato con questa intenzione, con la volontà di fare in modo che lo spettatore, insieme agli attori, avesse la possibilità di verificare lo stato di tenuta del suo stare al mondo». Dopo la pandemia il teatro, a differenza del cinema, è rifiorito. Perché il teatro crea una condizione di umano conforto, legata alla circostanza dell'essere spettacolo dal vivo e quindi di offrire una possibilità irripetibile di partecipazione che, soprattutto nelle fasi di difficoltà, acquista un significato importante. Il teatro, da sempre, ci libera dai momenti di solitudine. A Servillo fa paura l'incompetenza arrogante, sbandierata come se si volesse dire «sono ignorante e me ne vanto». La superficialità spacciata per profondità, il mordi e fuggi di cui siamo vittime, il «prêt à porter» culturale. Diceva Eduardo De Filippo: «A me me fa paura o'fess». In effetti, i danni che può procurare un fesso nel posto sbagliato sono incalcolabili. Lo sapeva bene Giolitti, lo sapeva bene Pirandello: tra i due, un bellissimo rapporto a distanza, in effetti, almeno immaginato. Una sorta di passaggio delle consegne tra politica e arte di scena, mestieri che talora parrebbero intercambiabili.

IL MITO GARIBALDINO COME PROVOCAZIONE CONTEMPORANEA

*A proposito di Paolo Rumiz, Bella e perduta.
Canto dell'Italia garibaldina, ed. Feltrinelli 2025*

❖ di Chantal Balbo di Vinadio

In un tempo cinico e disumano come quello attuale, abbiamo davvero bisogno di sentir parlare di eroi e di miti, scomodando addirittura l'eroe per eccellenza, quel Giuseppe Garibaldi che in pieno ottocento tutto il mondo ci invidiava? E, cosa assai rara, un mito diventato tale col protagonista ancora in vita. Garibaldi era, infatti, l'Italiano più popolare al mondo nel XIX secolo. Nemmeno la penna di un grande scrittore avrebbe potuto dar vita a un personaggio più romanzesco. Un uomo capace di ricoprire allo stesso tempo il ruolo di guerrigliero, capitano di mare, generale a cavallo, tombeur de femmes, corsaro imprendibile e liberatore di popoli. Mito dentro un altro mito, il Risorgimento, forse il momento più alto della storia italiana da duecento anni a questa parte.

Con *Bella e perduta. Canto dell'Italia garibaldina*, pubblicato da Giangiacomo Feltrinelli Editore nel maggio 2025, Paolo Rumiz ci offre una rilettura intensa, provocatoria e

appassionata del mito risorgimentale, interrogando ciò che rimane di esso nella contemporaneità italiana. Il sottotitolo già suggerisce il doppio registro dell'opera: "Canto" evoca l'epica, la memoria, la testimonianza; "dell'Italia garibaldina" richiama un modello di ardore, di eroismo collettivo, di partecipazione civile che sembra oggi smarrito. Rumiz parte dalla figura di Giuseppe Garibaldi, immaginandolo più vivo che mai e intento a scrivere una lettera infuocata agli italiani di oggi. Più che un canto quello di Rumiz

suona come un grido di dolore e, al tempo stesso, una chiamata alle armi. Un moderno *Va' pensiero*: non un inno trionfale, ma un canto dolente e potente insieme, capace di coniugare memoria e desiderio di riscatto. Il linguaggio garibaldino utilizzato da Rumiz, anziché retorico suona invece necessario in questo lavoro di risveglio delle coscienze assopite da troppa indifferenza e qualunquismo. Non un esercizio di pura nostalgia, ma uno strumento per rompere l'inerzia, per scardinare l'indifferenza e rimettere in circolo parole come coraggio, responsabilità, partecipazione. Come nel coro del *Nabucco* verdiano, che nel Risorgimento seppe trasformare la nostalgia dell'esilio in aspirazione collettiva alla libertà, anche qui la malinconia non è fine a se stessa. Al centro del libro non c'è solo il viaggio che l'autore intraprende per borghi e villaggi italiani, "belli e perduti", alla ricerca della coscienza più profonda del paese, indossando per l'occasione una fiammante camicia rossa dal fortissimo valore simbolico ed evocativo. La vera ricerca esplora ciò che resta dello slancio risorgimentale, della passione collettiva, della responsabilità civica



che un tempo sembrava muovere la storia. Prendiamo ad esempio la passione per la libertà. Quanti di noi, oggi, sarebbero pronti a imbracciare un fucile per difendere la libertà? Si chiede sconsolato l'autore ben sapendo che non siamo

affatto pronti a morire non solo per la libertà altrui, ma nemmeno per quella del nostro stesso paese. Non ci interessa più, presi come siamo da interessi sempre più particolari e individuali. Ascoltando il discorso di insediamento di Trump, ridondante

di accenni a una nuova età dell'oro per gli Stati Uniti e per i suoi creduloni elettori, Rumiz si accorge di quanto sia ancora importante il mito in politica. Al contrario dei progressisti di mezzo mondo, perennemente intrappolati in analisi e controanalisi troppo razionali, le nuove forze di estrema destra si muovono con molta più destrezza sul terreno della facile emotività e del ruvido rancore, riuscendo nell'impresa di convincere le masse sempre pronte ad infiammarsi alla prima parola d'ordine.

Tornando al "fenomeno Garibaldi", è al lato più romantico che ci si aggrappa quando le cose del presente deprimonno di più. Manca infatti all'Italia di oggi un racconto capace di unire i cuori più che le menti. Manca anche all'Europa, splendido progetto innovativo e visionario, oggi incapace di raccontarsi. È la narrazione, più che la politica, la grande assente dal dibattito mondiale, «un lavoro per scrittori e oratori, non solo per uomini di partito».

Bella e perduta è un libro politico nel senso più profondo del termine: non propone soluzioni, ma risveglia una domanda collettiva. Come il *Va' pensiero*, parla alla comunità più che ai singoli lettori, ricordando che la patria non è un dato acquisito ma una tensione da coltivare. Un testo intenso, che invita a ritrovare una voce comune. Perché l'Italia, se vuole smettere di essere perduta, ha ancora bisogno di qualcuno disposto a cantarla, e a prendersene cura. È un libro che invita ad agire, oppure almeno a non rimanere passivi.



L'approfondimento

CURIOSITÀ GARIBALDINE di Alessandra Comazzi

Franco Nero fu Garibaldi su Raidue nel 1987, regista Luigi Magni. Un Garibaldi cowboy. Il set era in via Cesare Battisti a Torino, a pochi passi da Palazzo Carignano e dal Cambio, là dove c'era stato lo studio di Cavour. Franco Nero con la barba bionda e la camicia rossa del generale era di una bellezza abbacinante, congruo protagonista di un kolossal, coprodotto da Italia, Francia, Germania, Spagna e Jugoslavia che allora c'era, dedicato a lui, al «Generale». «Un generale - mi disse Franco Nero - che potrebbe trovarsi dovunque, in qualunque epoca. Con la sua passionalità, il suo amore, le sue avventure, il suo modo di concepire la politica. Io resto quello che sono: l'attore non deve "diventare" il suo ruolo. Deve "interpretare" un ruolo. Garibaldi non era alto, aveva gli occhi neri. Io non sono così. Ma spero di riuscire a renderla bene ugualmente, la sua figura». A Ugo Buzzolan, il seguitissimo critico televisivo di quegli anni, la fiction non piacque. Scriveva sulla Stampa del 29 gennaio 1987: «Franco Nero non sarà ricordato per il suo Garibaldi, ma bisogna dargli atto che almeno non ha ecceduto ed è sempre stato dignitoso. Del Cavour di un attore pure eminente quale Erland Josephson, un Cavour mefistofele da parrocchia, è meglio tacere. Gli altri - levata qualche gentile silhouette femminile di margine, la Jessie White Mario di Lara Naszlnski e la Battistina di Angela Molina - gli altri hanno professionalmente assolto al loro compito di portare barba, mustacchi e costumi in uno sceneggiato, anzi in una sceneggiata storica». Un'altra curiosità, incrociata tra aneddotica, storia e comunicazione. C'è un dialogo pubblico tra Beniamino Placido e Intro Montanelli. A Placido avviene di dire: «Basta con gli scherzi, siamo seri». E Montanelli: «"Siamo seri" lo disse Garibaldi nel 1849 a Roma, durante la difesa della Repubblica romana: apparve vestito da buffone, con un copricapo che sembrava un berretto da notte, la camicia rossa, il poncho e i pendagli. Un invito alla serietà fatto da un uomo conciato in quel modo mi pare un po' stridente». Che cosa si potevano permettere, questi vecchi volponi.

RILEGGERE REVELLI GUARDANDO AL PRESENTE

❖ di Luca Borzani

Quando, nel 1977 Nuto Revelli pubblica "Il mondo dei vinti", la società industriale, che aveva svuotato la montagna, viveva l'avvio di una fase di trasformazione profonda che si sarebbe tradotta, nell'arco di un decennio, in una deindustrializzazione accelerata e in una crisi radicale dell'organizzazione delle città. La globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia iniziavano a ridisegnare le geografie del paese marginalizzando aree territoriali e figure sociali a lungo definite come "forti". I "vinti" di Revelli, cioè coloro che erano stati sopraffatti dalla prima modernizzazione, diventavano, sia pure in modo non immediatamente avvertito, non solo i protagonisti di un'altra storia, ma anche gli anticipatori di processi che, in forme diverse, avrebbero successivamente attraversato e cambiato il paesaggio umano e gli equilibri tra le città, e dentro le città italiane. La "fine" della montagna, "abbiamo azzerato la montagna azzerandone la popolazione", scriveva Alessandro Galante Garrone, era l'effetto combinato di uno spopolamento senza precedenti che aveva stravolto l'equilibrio faticosamente raggiunto tra popolazione, risorse e ambiente. Equilibrio fragile fondato sul mangiare

latte, polenta e pane duro. Sui bambini in affitto, sull'emigrazione stagionale e transoceanica. E dove le guerre irrompevano, decimavano migliaia di vite e obbligavano a ricostruire le condizioni dell'esistenza. Ed è, non a caso, dai suoi alpini e dalle guerre che Nuto Revelli era arrivato ai contadini poveri delle vallate cuneesi delle Alpi Occidentali. Ricostruendo una vicenda corale lontano da ogni idealizzazione e priva di richiami nostalgici propri della tradizione folklorica. Non si trattava per Revelli di contrapporre, sulla scia di Pasolini, l'universo rurale alla società dei consumi o di riconoscersi in un sistema di valori e di modelli di vita di fatto scomparsi, quanto di togliere il velo dai meccanismi di un'ingiusta marginalità. Di rimuovere l'indifferenza verso lo sradicamento di persone e comunità. Il loro essere consegnate al nulla. Quello di Revelli fu anche un contributo metodologico importante alla storia orale, allora disciplina di confine tra accademia e azione politica. Con un lavoro destinato a un grande pubblico, il "geometra" Revelli concorse a innovare il "fare storia" dei "senza storia" e a dare un orizzonte meno ideologico al recupero di soggettività tradizionalmente subalterne e negate. Ma, oggi, la rilettura dei suoi libri apre nuove riflessioni tutte rivolte al presente. In una società così diversa da apparire non misurabile. Segnata

da declino demografico, veloce invecchiamento della popolazione e da un'immigrazione che ha prodotto una complessa, e storicamente inedita, multietnicità. Ma, soprattutto, dove i paradigmi della crescita economica sono profondamente mutati e la produzione di valore è sempre più collegata alla finanziarizzazione del territorio stesso. Trasformato in asset di investimento non di rado estranei alle possibili logiche di sviluppo locale e alla loro sostenibilità. In un moltiplicarsi di vuoti e di eccessi di pieni. Parte dei luoghi descritti da Revelli sono cambiati per effetto di una internazionalizzazione che li ha conglobati, altri sono invece scivolati in un'esclusione ulteriore che si è solidificata se non ampliata in intensità. Aree rilevanti della montagna si sono ricollegate con la città, omologate dentro la crescita dell'overtourism, e di una rivitalizzazione che rimanda, appunto, alle dinamiche dell'economia estrattiva. Contemporaneamente i percorsi della desertificazione, urbana e no, in un moltiplicarsi di marginalità, di nuovi "vinti" senza storia. Rileggere Revelli, non è solo un'operazione della memoria. Aiuta a ricostruire, sul lungo periodo, la modernità, le sue cesure brusche, le tante soluzioni di continuità. E, paradossalmente, a comprenderne, nella molteplicità di fratture e contraddizioni, la sua complessa unitarietà.

CHANTAL BALBO di Vinadio si dedica alla ricerca storica con particolare attenzione all'età del Risorgimento. Nel 2011 è uscito il suo primo libro, *Cesare Balbo, un ritratto di famiglia* (Neos edizioni, prefazione di Roberto Coaloa). Ha pubblicato anche *Lo zio Max. Massimo d'Azeglio. Intervista immaginaria al nipote Emanuele* (prefazione di Alessandro Barbero, SV press 2016).

MATTIA PIETRO BALBO è professore di Storia romana nel Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Esperto di storia della repubblica con particolare attenzione alle politiche economiche, alla società e alla demografia. È autore di volumi e articoli sull'età gracciana pubblicati in importanti riviste scientifiche: da leggere *I dodici anni che cambiarono Roma. La vicenda dei Gracchi nella crisi della Repubblica* (Edizioni Saecula, 2019).

LUCA BORZANI è stato ricercatore del centro dell'Archivio Storico Ansaldo, direttore del Centro Ligure di Storia Sociale e presidente della Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale di Genova. Editorialista de «La Repubblica» edizione ligure, è inoltre direttore de «La Città» e presidente di Medi – Centro studi migrazioni mediterranee. Autore di diversi saggi, ha pubblicato *La guerra di mio padre* (Il Melangolo, 2014) e con Marco Aime *Invecchiano solo gli altri* (Einaudi, 2017).

ALESSANDRA COMAZZI, giornalista, in 50 anni di lavoro ha scritto circa 8000 articoli. Si è occupata di cronaca, di cultura, di spettacoli, molto di televisione, di cui ha seguito cambiamenti e mutare delle tendenze. Critico televisivo della «Stampa», ha insegnato all'Università e al Master in giornalismo di Torino, ha scritto libri ma soprattutto tanti ne ha letti, ha condotto programmi in tv e alla radio, ha calcato un poco i palcoscenici, ha seguito i colleghi con l'attività sindacale. È dal 2024 Direttrice responsabile di QG.

PIERANGELO GENTILE è professore di Storia contemporanea nel Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Esperto di storia del Risorgimento e di storia dell'Italia liberale, ha pubblicato diverse monografie, tra le quali *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte* (Carocci 2011), *Carlo Alberto in un diario segreto* (Carocci 2015). Dal 2022 è Direttore scientifico del Centro Giolitti e dal 2025

Presidente della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo.

PAOLO GERBALDO studia, nell'ambito della sua attività di ricerca presso l'Università di Torino, le tematiche relative alla storia del viaggio, del turismo e dell'ospitalità dal Settecento al Novecento.

LIA GIACHERO è docente di Materie letterarie e Latino al liceo G. Peano di Tortona. All'insegnamento affianca lo studio delle donne artiste, soprattutto di quelle appartenenti alle Avanguardie. Ha pubblicato saggi e contributi a cataloghi di mostre principalmente sulle donne futuriste e sulle artiste del Bloomsbury Group. È autrice di molti lavori su Vanessa Bell tra i quali *La nostra Bloomsbury. Io mia sorella Virginia e gli altri* (Donzelli 2017). Recentemente ha cominciato una collaborazione con la galleria Spaziotemporaneo di Milano.

SILVIA GIORCELLI è professoressa di Storia romana nel Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, accademica delle Scienze di Torino e componente della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Da alcuni anni studia e insegna la storia delle donne romane ed è responsabile di un progetto nazionale sul tema della violenza contro le donne. Ha vinto premi per il volume *L'impero in quota. I romani e le Alpi*, Einaudi 2019.

EMILIANA LOSMA è libera ricercatrice, formatrice e divulgatrice in storia delle donne. Ha partecipato al progetto *Women and the Silent Screen* con diversi contributi sulla partecipazione femminile nel cinema muto italiano. Ha lavorato per dieci anni presso l'Archivio delle Donne in Piemonte e il Centro Studi del Pensiero Femminile di Torino realizzando numerose ricerche. Ha creato *Matrici*, un catalogo di mille libri di storia delle donne presenti nelle collezioni delle biblioteche civiche della città di Treviso.

ELISA YEUILLAZ è studentessa della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Torino. Laureata in scienze storiche con una ricerca sul rapporto di Margherita di Savoia con l'abbigliamento in contesti pubblici e privati, si interessa di storia del costume e della moda. È componente dell'*Association of Dress Historians* e ha pubblicato parte dei risultati delle sue ricerche sulla rivista Studi Piemontesi.



GIOVANNI
GIOLITTI
1928-2028



Città di
Rivoli



Città di
Mondovì



Città di
Dronero



CENTRO EUROPEO
GIOVANNI GIOLITTI
PER LO STUDIO
DELLO STATO



Città di
Cuneo



Città di
Cavour



Città di
Bardonecchia